ELISABETTA
REGINA D'INGHILTERRA

MELODRAMMA

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO ALLA SCALA

IL CARNEVALE 1827-28

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXVII

PERSONAGGI

ELISABETTA, Regina d' Inghilterra
Signora Enrichetta Meric-Lalande
Accademica filarmonica di Bologna.

LEICESTER, Generale delle armi
Signor Giovanni David.

MATILDE, di lui moglie segreta
Signora Carolina Ungher.

ENRICO, fratello di Matilde
Signora Marietta Sacchi.

(Matilde, Enrico: Figli di Maria Stuarda)

NORFOLC, Grande del regno
Signor Luigi Ravaglia
Accademico filarmonico di Bologna.

GUGLIELMO, Capitano delle Guardie reali
Signor Lorenzo Lombardi.

Cavalieri - Dame
Nobili scozzesi, ostaggi di Elisabetta
Uffiziali del seguito di Leicester
Paggi - Guardie reali - Soldati - Guastatori
Popolo.

La Scena è in Londra.

LA MUSICA È DEL SIG. MAESTRO ROSSINI
LA POESIA DEL SIG. GIOVANNI SCHMIDT

Le Scene sono nuove
disegnate e dipinte dal sig. Alessandro Sanquirico

BALLERINI

Inventore e Compositore de' Balli
Signor Taglioni Salvatore

Primi Ballerini serii
Signor Taglioni Salvatore
Signore Taglioni Adele - Conti Maria - Ramacini Giuditta

Primi Ballerini
Signor Marchesi Nicola - Signora Sichera Laura

Primi Ballerini per le parti serie
Signori Costa Luigi - Trigambi Pietro - Ramacini Antonio
Signora Bocci Maria

Primi Ballerini per le parti giocose
Signor Aleva Antonio - Signora Viganò Celestina

Altri Primi Ballerini
Signori Trabattoni Angelo - Mathieu Enrico
Signore Ramacini Annunciata - Novellau Luigia - Ramacini Giovanna

Primi Ballerini di mezzo carattere
Signori Coppini Antonio - Baranzoni Giovanni
Coppini Gioachimo - Masini Luigi

Altri Ballerini per le parti
Sigg. Bianciardi Carlo - Silei Ant. - Trabattoni Giac. - Sevesi Gaet.

Altri Ballerini
Signori Villa Francesco - Caldi Fedele - Fontana Giuseppe
Signore Terzani Catterina - Velaschi Ercola
Ardemagni Luigia - Braschi Eugenia.

IMPERIALE REGIA ACCADEMIA DI BALLO

Maestri di Perfezionamento
Signor Guillet Claudio - Signora Guillet Anna Giuseppina

Maestro di Ballo - sig. Villeneuve Carlo
Maestro di mimica ed aggiunto - signora Monticini Teresa

Allievi dell' Imperiale Regia Accademia
Signore Besozzi Angela, Terzani Francesca, Portaluppi Giulia,
Vaghi Angiola, Pizzi Amalia, Polastri Enrichetta,
Ardemagni Teresa, Vignola Margherita, Tanzi Maddalena,
Dubini Giuseppa, Cazzaniga Rachele, Braghieri Rosalba, Romani Gius.,
Turpini Virginia, Viganoni Teresa, Ravina Luigia,
Bonalumi Carolina, Trabattoni Anna, Carcano Gaetana, Opizzi Rosa,
Braschi Amalia, Mazza Giuseppa, Filippini Carolina.

Signori Appiani Antonio, Casati Tommaso,
Vago Carlo, Della Croce Carlo.

Ballerini di concerto
N.° dodici Coppie.

Maestro al Cembalo
Sig. Lavigna Vincenzo.
Primo Violino, Capo d' Orchestra
Sig. Rolla Alessandro.
Altro primo Violino in sostituzione al sig. Rolla
Sig. Cavinati Giovanni.
Primo Violino de' Secondi
Sig. Bertuzzi Pietro.
Primo Violino per i Balli
Sig. Pontelibero Ferdinando.
Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Pontelibero
Sig. De Bayllou Francesco.
Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Merighi Vincenzo.
Altro primo Violoncello in sostituzione al sig. Merighi
Sig. Trevani Giuseppe.
Primo Contrabbasso al Cembalo
Sig. Andreoli Giuseppe.
Altro primo Contrabbasso in sostituzione al sig. Andreoli
Sig. Hurt Francesco.
Prima Viola
Sig. Majno Carlo.
Primi Clarinetti a perfetta vicenda
Sig. Tassistro Pietro — Sig. Corrado Felice.
Primi Oboe a perfetta vicenda
Sig. Ivon Carlo — Sig. Beccali Giuseppe.
Primo Fagotto — Primo Flauto
Sig. Lavaria Gaudenzio — Sig. Raboni Giuseppe.
Primo Corno da Caccia — Prima Tromba
Sig. Belloli Agostino — Sig. Thomas Giuseppe.
Professore d' Arpa
Sig. Reichlin Giuseppe.

Direttore del Coro

Signor Bruschetti Antonio

Editore della Musica

Signor Ricordi Giovanni

Macchinista

Signor Pavesi Gervaso

Attrezzisti

Signori Fornari Giuseppe e Figini Carlo

Direttrice della Sartoria

Signora Cervi Rosa

Capi Sarti

Da Uomo — Da Donna

Sig. Rossetti Antonio — Sig. Majoli Antonio

Berrettonaro

Signor Parravicini Giosuè

Parrucchiere

Signor Bonacina Innocente

Capi Illuminatori

Sig. Alba Tommaso — Sig. Abbiati Antonio

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia, con trono.

NORFOLC, GUGLIELMO, e Cavalieri, situati in ordine, attendendo l' arrivo della Regina. Guardie.

Coro Più lieta, più bella
Apparve l' aurora;
Malefica stella
Dal cielo sgombrò.
Del raggio di pace
Il sole s' indora;
Di Marte la face
Estinta restò.

Norf. (Oh voci funeste
Che abborre quest' alma!
La rabbia m' investe:
Più calma - non ho!)

(Il suono di militari strumenti in distanza, che si avvicina di grado in grado, annunzia l' ingresso in città delle armi vittoriose, condotte da Leicester)

Coro Udite . . . s' avanza
L' invitto campione,
De' cori speranza,
Delizia d' Albione,
D' Elisa sostegno
Del regno - splendor.

Norf. (Che smania! che affanno!
Destino tiranno!
Avvampo di sdegno,
M' uccide il furor.)

Gugl. Nel giubilo comun, signor, tu solo
(tirando Norfolc in disparte)
Parte non prendi in sì felice giorno?
Perchè? Rimira intorno:
Vedi qual gioia a ognun siede sul ciglio.

Norf. (Importuno!) Guglielmo,
S'io godo al comun bene,
Lo sa il ciel, tu lo sai, che appien conosci
Il sensibil mio cor.

Gugl. (Così potessi
Ignorar qual tu sei.)

Norf. Ma in veder che a' trofei
Dell' anglico valore
Parte io non ho, mi reca affanno al core.
Nelle anime ben nate,
Di generosa invidia
Nasce talor l'affetto. Oh! qual contento
Per Norfolc or saria
Se di Leicester al temuto brando
Questo brando si fosse accompagnato!
Ma privo di tal ben mi volle il fato.
(Dissimular conviene.)

Gugl. Osserva; a noi sen viene
Ilare la Regina. A lei ti mostra
Lieto, se il puoi. Vinci te stesso, e spera.
Forse un dì della gloria
Aperto a te il sentier, potrai del regno...

Norf. Non più, Guglielmo.

Gugl. (Io ti conosco, indegno!)

SCENA II

Elisabetta, con seguito di Dame, Cavalieri, Paggi e Guardie. (I precedenti.)

Coro Esulta, Elisa, omai
In giorno sì beato.

Cangiò sembianza il fato;
Tutto cangiò per te.
L'invitto eroe vedrai
Deporti i lauri al piè.

Elis. Quanto è grato all' alma mia
Il comun dolce contento!
Giunse alfine il bel momento
Che c' invita a respirar.

Coro Oh beata! un Dio pietoso,
Rese pago il tuo bel cor,
Che gioisce nell' amor.

Elis. Oh tu che l' anima
Potrai bearmi,
Perchè sì rapido
Ti ascondi a me?
Deh! vieni, affrettati,
Più non lasciarmi:
Non posso vivere,
Deh! torna a me.

Coro Quanto è piacevole
Del cor la calma!
Ognor nell' alma
Trionfa amor.

Elis. Grandi del regno, è questo
Il più bel giorno di mia vita. Alfine
Coronò la vittoria agli Angli il crine.
Del forte Duce, a cui
Deve la patria ogni suo ben, risuona
Ovunque il nome, e tanta fama ci gode,
Che al suo merto è minor qualsiasi lode.
Pur da noi non si lasci
D'onorar la presenza
Di sì nobil campion. Qui lo scortate.

Gugl. Ei s' affretta al tuo piè.

Elis. (Qual gioja!) Andate.

(I Grandi vanno sull' ingresso a ricevere il vincitore; Norfolc con qualche amarezza li segue; Elisabetta, assistita da Guglielmo, va sul trono)

SCENA III

I precedenti; Leicester accompagnato da' primarii uffiziali, e seguìto da diversi Nobili scozzesi, tra i quali Matilde sotto spoglie virili, ed Enrico.

Coro Vieni, o prode, e qui tergi i sudori;
Con gli olivi di pace gli allori
Vieni il crine onorato a fregiar.
Tutto cede - al tuo braccio possente;
Per te riede - ogni volto ridente:
Per te cessa ogni lungo penar.

Leic. Alta Regina, invano
Lo Scoto altero al nostro ardir s' oppose.
Col nome tuo sul labbro
Gli Angli pugnaro, e, al rimbombar dell' armi,
Dal vincitor l' udia
Il nemico guerrier mentre peria.
Di rea discordia omai spenta è la face.
Al tuo poter soggiace
Chi sprezzarlo tentò. D' uopo non hai
Più del nostro valore; onde al tuo piede
Del comando dell' armi,
Che degnasti affidarmi, eccoti il segno. (*)
Esulti Elisa, e seco esulti il regno.

(*) Depone su i gradini del trono il bastone del comando)

Elis. Giovane eroe, quanto per me facesti,
Quanto a prò della patria usò finora
Del tuo gran cor la fede,
D' ogni dono è maggior, d' ogni mercede.
Obbliarlo non so. T' appressa. Intanto
Abbiti questo pegno
Della grata alma mia. (Leicester si prostra; Elisabetta togliendosi dal petto un Ordine cavalleresco, ne fregia di sua mano il Duce)

Leic. Oh generosa!...

Norf. (Oh rabbia!..)
Mat. (Oh gelosia!)
Leic. Ah sì!.. per voi già sento,
Nuovo valor nel petto:
Per voi di nuovo affetto
Sento infiammarsi il cor.
Premio maggior di questo,
Da me sperar non lice;
(Ma... allor sarò felice,
Quando il coroni amor.)
Norf. (Nel dì della vendetta,
Lieto sarà il mio cor.)
Leic. Amor dirada il nembo,
Cagion di tanti affanni:
Comincia co' tuoi vanni,
La speme a ravvivar.
Coro Tu sapesti alla tua patria
La sua gloria ridonar.

(Al cenno di Leicester, si avanzano gli Scozzesi, e si prostrano alla Regina, presentandole i preziosi tributi che recano sopra de' bacili coperti da un bianco velo)

Leic. Questi, Sovrana eccelsa,
Germi di chiara stirpe illustri ostaggi,
Proni al tuo soglio vedi.
Que' preziosi arredi
Ch' oggi t' invia la sottomessa Scozia...

(sospende il discorso nel riconoscere tra gli ostaggi la consorte ed il cognato)

(Oh ciel!.. che mai vegg' io!..
Stelle!.. Matilde ... Enrico!.. È un sogno il mio?)
Elis. Sorgete. Entro la reggia (agli ostaggi)
Avrete asilo. All' onorevol grado
De' paggi miei vi eleggo. (scende dal trono)
Londra festeggi in così lieto giorno
Delle nostr' armi il fortunato evento;
Sia partecipe ognun del mio contento.

(Elisabetta nel ritirarsi guarda benignamente Leicester,

dandogli la mano da baciare. Norfolc, e Matilde fremono; Enrico, che se ne accorge, fa cenno alla sorella d' esser cauta. Ognuno ritirasi fuorchè Leicester, il quale va sull' ingresso ed ivi trattiene Matilde, ch' è l' ultima ad entrare, e fa che ella retroceda.)

SCENA IV

LEICESTER e MATILDE.

Leic. Incauta! che festi?
Seguirmi perchè?
Gli effetti son questi
D' amore e di fè?

Mat. La fede, l' amore
Guidarò il mio piè;
Di sposa al timore
Ritegno non v' è.

Leic. Ma in tanto periglio...

Mat. Non basta consiglio.

Leic. Ah! trema per te.

Mat. Sol tremo per te.

a 2 Che palpito io sento!
Che crudo tormento!
Perplesso/a, me stesso/a
Non trovo più in me.

Leic. Sconsigliata! e non sai che del tuo sangue
La nemica maggior qui si ritrova?
Chi mai ti trasse a questo
Passo orribil, funesto?

Mat. Ahi!.. sposo... appena
Fosti da me diviso,
Fama suonò che amore,
E l' amor più tenace, Elisabetta
Per Leicester nutria. Qual fosse, oh Dio!
Allor l' affanno mio,
Chi spiegar mai potrebbe?.. Oh! vieni, Enrico.

SCENA V

Enrico, i precedenti.

Leic. Tu, mio congiunto e amico,
Di cotanta imprudenza
Potesti mai complice farti?,
Enr. Ah! taci.
Ella tel dica; usai
Ogni opra, ogni consiglio
Per distorla, ma invan. Vedendo troppo
Ostinato quel cor, volli seguirla,
Sperando in queste mura,
Colla presenza mia farla sicura.
Leic. Vana speranza! E non pensaste, incauti,
Che di Maria Stuarda
Qui proscritta è la prole?
Ch' Elisabetta vuole
Del vostro sangue il germe appien distrutto?..
Mat. Oh Dio!..
Enr. Diletta suora,
L' avvenir men funesto io spero ancora!
Leic. Separarci convien. Destar sospetto
Il favellar qui a lungo ora potria.
Sieguila, Enrico; ad ambo
La prudenza or sia guida,
E poi di nostra sorte il ciel decida.
(Vadasi in traccia di Norfolc, del caro,
Verace amico, in cui pongo ogni speme;
Ei sol può invigorire un cor che geme.) (parte)

SCENA VI

MATILDE ed ENRICO.

Enr. Andiam. Vuole il destino,
Che teco io resti al fianco di colei,
Che degli affanni nostri
È primiera cagion.

Mat. Questo, o germano,
È il dolor che m' uccide.

Enr. D' uopo abbiam di coraggio.
Forse di speme un raggio - il ciel pietoso
Fia che vibri per noi.

Mat. Sperar ben l' oso.
Secondò miei voti il cielo,
Ed è pago l' amor mio:
Or contenta appien son io,
E ringrazio il Dio d' amor.
Vidi alfin l' oggetto amato,
Il conforto mio primiero,
Il mio caro e sol pensiero
Che fa lieto oppresso il cor.
Già vinta è quest' anima
Dal dolce diletto,
Che assorta ed estatica
Dal tenero affetto,
I sensi più esprimere
Di grazie non sa. (*partono*)

SCENA VII

Appartamenti.

NORFOLC solo.

Norf. Già tutto appresi!.. Di Matilde sposo,
Leicester tu, chiedermi invano aita,

Perfido, a me potesti: - al mar fremente
Meglio chiesta l' avresti,
Alle voraci belve,
Alle furie d' averno,
E non ad un nemico
Qual ti fui, qual ti son... (*) M' offre vendetta
La total tua rovina.

(*) vedendo giungere Elisabetta)

SCENA VIII

ELISABETTA e NORFOLC.

Norf. Colmo di duol, Regina,
D' un così lieto dì son io costretto
La gioja a funestarti.

Elis. Come!

Norf. Oh Dio!
Favellar mai poss' io?.. No: forza tanta
In me non è.

Elis. Spiegati.

Norf. Orrendo arcano,
Misera!.. udrai... Deh! lascia...
Sì, lasciami tacer.

Elis. Parla: l' impongo.

Norf. T' ubbidirò. Leicester...

Elis. Che!.. Leicester...

Norf. Avvinto in nodo conjugal...

Elis. Che parli!..

Norf. Il ver.

Elis. Possibil mai!..
Ah!.. t' ingannasti.

Norf. Ah no!.. non m' ingannai.
Di un degli ostaggi sotto finte spoglie
La sua sposa s' asconde,
L' accompagna il germano... Ambo son figli...

Elis. Prosiegui... Oimè!

Norf. Mi manca al dir la voce.
Elis. Figli di chi?
Norf. Ti nuoce
Il mio parlar.
Elis. Tutto saper io voglio.
Norf. Figli a colei, che sì t' offese il soglio.

(Elisabetta a queste ultime parole cade sopra una sedia, ed ivi rimane immobile, e come fuori di sè. Norfolc con volto ipocrito le si avvicina)

Perchè mai, destin crudele,
Costringesti il labbro mio!..
Ma fedele - a te son io,
Mentre accuso un traditor.

Elis. Con qual fulmine improvviso
Mi percosse irato il Cielo!
Qual s'addensa orrendo velo,
Che mi colma di terror!

Norf. Deh! rammenta...
Elis. Taci... Oh dio!
Norf. Pensa al Regno...
Elis. Oh dio!.. Mi lascia.
Norf. Sventurata!
Elis. Fiera ambascia!
Norf. { Lacerar mi sento il / Per te geme questo } cor.

a 2

Elis. Misera!..a quale stato
Mi riserbò la sorte!
Stato peggior di morte:
Più fiero non si dà.

Norf. Reggimi: in tale stato,
Deh! non tradirmi, o sorte,
Vada il rivale a morte:
Pago il mio cor sarà.

Norf. Regina, omai decidi.
Elis. Sì, perirà l' indegno.

Norf. (Sorte, a' miei voti arridi.)
Elis. Sgombri da me pietà.

a 2

Quell' alma perfida
Non vada altera;
Del fallo orribile
La pena avrà.
Tra cento spasimi
L' iniquo pera,
A eterno esempio
D' infedeltà. (partono da lati opposti)

SCENA IX

GUGLIELMO solo.

Gugl. Che fia? Smarrita in volto
La Regina incontrai... Ma non è quegli
Il superbo Norfolc? Veloce il passo
Ei di qua move... Forse
Qualche affanno crudel recò costui
D' Elisabetta al cor. Chi sa per prova
Quanta doppiezza cova
Il perfido nel seno... Ma, dolente,
La Regina ritorna a questa volta...
Oh ciel!.. che mai sarà?...

SCENA X

ELISABETTA e detto.

Elis. Guglielmo, ascolta.
Pronte ad ogni mio cenno, sull' ingresso
Sien le reali guardie. — Ma pria
Qui Leicester m' invia.. Trattienti.. (Oh affanno!

Dove io mi sia non so.) Di Scozia i Paggi
Tutti raduna in questo loco.

Gugl. Il cenno
Vado a compir. (parte)

SCENA XI

Elisabetta sola.

Elis. Che penso,
Desolata Regina? — A che mai serve
Aver doma la Scozia, e saldo il trono,
Se un' infelice io sono?
Sconoscente! Ei pur vide
L' amor d' Elisabetta,
E in laccio conjugal stringer pur volle
Della maggior nemica sua la figlia!..
Oh delitto!.. Ma tremi
L' iniqua coppia. Son Regina e amante:
Doppia vendetta... Ecco l' indegno... Oh istante!

SCENA XII

Leicester da un lato,
Matilde, Enrico co' giovani Scozzesi dall' altro,
Elisabetta.

(Leicester, che si sarà presentato con premura, nel veder la moglie, si ferma ad un tratto; Matilde ed Enrico vedendo Leicester fanno lo stesso; Elisabetta riconosce da' moti e dalla confusione del volto la sua rivale ed il fratello)

Leic. (Matilde!)
Mat. (Oh cielo!)
Enr. (Oh incontro!)
Elis. (È dessa.. Oh rabbia!)
T' avanza, o Duce... A che t' arresti?.. Io voglio
Men sommesso vederti.

Ben ti è noto che il primo
De' miei fidi tu sei, che tal ti estimo.

Leic. Regina...(che dirò?) Regina...(oh dio!)
L' umil tuo servo... a tanta
Magnanima bontà...(mi perdo...)

Mat. (facendo vedere la propria agitazione) (Oh pena!)

Enr. Germana, ah!.. ti raffrena. (piano a Matilde)

Elis. Non prosiegui?
(dopo aver guardato a un tempo Leic., Mat. ed Enr.)
Eh! lascia omai quell' importun ritegno...
(Geme, trema l' indegno.
Oh piacer di vendetta!..) Ma coraggio
Or ti darà la stessa tua Regina.
Vieni, giovane eroe.

Mat. Ah!..

Elis. (al sospiro di Matilde, benchè sommesso, si volta a guardarla; poi dice a Leicester) T' avvicina.
Se mi serbasti il soglio
Al campo dell' onor,
Darti mercede io voglio
Degna del tuo valor.
(al cenno di Elisabetta si avanza una guardia; la Regina le parla in segreto)

Leic. Donna real, deh! frena
Sì generosi accenti...

a 3
(Oh dio! resisto appena
A' palpiti frequenti
Del mio dubbioso cor.)

Elis. (Benchè fra suoi tormenti,
Avrà vendetta amor.) (ritorna la guardia, recando un bacile coperto da un drappo)

Leic. (Di qual mercè favella;
Io non comprendo ancor.)

Mat., Enr. (La mia perversa stella
Sempre divien peggior.)

Elis. (che avrà furtivamente osservato i moti di Leicester, di Matilde e d' Enrico, ed i loro sguardi d' intelligenza, freme

in segreto; si alza, poi, forzando sè stessa, dice:)

Eccoti, eroe magnanimo,
D' un grato core il pegno:
Te, riconosca il regno,
Per mio consorte e re.

(scopre il bacile indicato, che contiene lo scettro e la corona. Leicester ed i suoi congiunti rimangono a tal vista oltremodo confusi ed abbattuti. Elisabetta gode del loro turbamento)

a 4

Elis. (Al colpo inaspettato
Che lor serbava il fato,
Il gelo della morte
Impallidir li fe'.)

a 3 (Qual colpo inaspettato
A noi serbava il fato!..
Il gelo della morte
Tutto s' aduna in me.)

Elis. (dopo qualche pausa)
Duce, in tal guisa accogli
D' una Regina il dono?

Leic. (Oh ciel!..) Deh!.. scusa.. Al trono (tremante)
Vassallo umìl non osa...

Elis. (Empio!..)

Leic. Sì generosa (più risoluto)
Non merito mercè.

Elis. (Anima rea!)

Mat. (Che affanno!)

Enr. Resisti! (piano a Matilde)

Mat. (Fier momento!)

a 4 (Spiegare il duol ch' io sento
Possibile non è.) (dopo breve scena muta, in cui andrà crescendo l' agitazione de' due congiunti e d' Enrico, Elisabetta, non potendo più raffrenarsi, prorompera come segue)

Ah! che più tollerar non poss' io
Un vassallo fellon, menzognero.

Or la benda dileguisi al vero:
Ecco l'empio che infido ti fa.
(nel dire queste ultime parole, corre a Matilde, la prende per un braccio, strascinandola nel mezzo della scena).

Leic. (Che mai vedo!..)
Mat. (Deliro!)
Enr. (Son desto!..)
a 3 (Disvelato è l'arcano funesto...
Ah! Regina, perdono, pietà.)
(s' inginocchiano)
Elis. Guardie, olà!..

SCENA XIII

Guglielmo, Guardie, Cavalieri e Dame. I precedenti.

Elis. Quegli iniqui cingete;
Sien serbati al mio giusto furore.
(Sol di rabbia si pasce il mio core:
Sol vendetta conforto gli dà.)
Gu. Cor. Come!.. il Duce!.. l'eroe vincitore!..
Oh stupor!.. Giusto ciel!.. che sarà?
Leic. *Mat.* *Enr.* Scherno siam d'un perverso destino.
Elis. Traditori, fremete a' miei sdegni...
Leic. Mat. Spos a! o!
Gugl. Coro Sposi!
Enr. Germana... (abbracciandosi)
Elis. Gl' indegni
Sian divelti l'un l'altro dal seno.
Leic. *Mat.* *Enr.* Ah! Regina, perdono, pietà.

Elis. (Sol si pasce il mio cor di veleno:
Sol vendetta conforto gli dà.)

Tutti

Fatal giorno! Impensata ruina!
Surse il sole sereno, ridente;
Or declina - turbato, languente,
E di lutto coprendo si va.

(Le guardie conducono a forza i congiunti da parti opposte, ed ognuno confusamente ritirasi)

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti come il primo Atto.

NORFOLC solo.

Norf. Perchè tremi, o mio cor? Forse presago
Sei di qualche sventura, o di rimorsi
Saresti mai capace?
A te finor la pace
Invidia tolse; or che soccombe a un tratto
L' idolo del Tamigi;
Or che di Corte puoi
Ambire a' primi onori, ed or che aperto
Ti è l' adito a quel soglio,
Che forse un dì calcar potresti, e in cui
Da ben lunga stagion nutri speranza,
Mancherai di coraggio e di costanza?

SCENA II

GUGLIELMO e NORFOLC.

Gugl. La Regina, signor, la tua richiesta
Ricusa d' appagar...
Norf. Come!
Gugl. Agitata
Da molesti pensieri,
Sdegna ascoltarti.

Norf. Sdegna!
Gugl. Troppo Norfolc intesi,
Disse. Da ciò compresi
Che grati a lei non sono i detti tuoi.
Norf. (Oimè!)
Gugl. Dunque tu puoi
Lungi da queste soglie
Volger per ora il piè.
Norf. Ma tal divieto...
Gugl. Udisti il suo voler.
Norf. Ma il mio consiglio,
Nello stato affannoso in cui si trova...
Gugl. Il consiglio talor nuoce, non giova. (parte)

SCENA III

NORFOLC.

Norf. Temerario! Si vada. Il tempo e l' arte
Compir potran l' impresa,
E sulle altrui ruine
Farmi afferrar della fortuna il crine. (parte)

SCENA IV

ELISABETTA, GUGLIELMO.

Elis. Dov' è Matilde?
Gugl. Attende
Colà i tuoi cenni. (accennando uno degli ingressi)
Elis. A me si guidi, e poi
Venga Leicester.
Gugl. Di pietà potresti?...
Ah! sì, pietade è in te...
Elis. Vanne: intendesti?
(Guglielmo entra dov' è Matilde)

SCENA V.

ELISABETTA, MATILDE, Guardie.

(Al cenno d'Elisabetta le guardie si ritirano)

Elis. T' inoltra. In me tu vedi
Il tuo giudice, o donna.
Mat. Ho un cor bastante
Per ascoltare, intrepida, il mio fato.
Elis. Vuole ragìon di Stato,
Che tu, nemica mia, che il tuo germano,
Che un vassallo sleale,
Sovra palco ferale
D' un' odïosa trama
La pena abbiate. Ma pietà favella
D' Elisabetta in sen. Scrivi. Rinunzia
Ad ogni dritto tuo
Di Leicester sul cor. Così da morte
Vi potrete sottrar... (*Mat.* freme) Cedi alla sorte.
Mat. Ah! più d' ogni supplizio
È questa tua pietade.
Elis. Non cimentar la tollerànza mia.
Siedi, scrivi, rinunzia.
Mat. Invan...
Elis. Custodi...
Mat. Ah! senti...
Elis. Scrivi.
Mat. Sfoga
Sol contro me tutti gli sdegni tuoi;
Ma il consorte, il german...
Elis. Scriver non vuoi?
Pensa che sol per poco
Sospendo l' ira mia;
Quanto più tarda fia,
Più fiera scoppierà.

Mat. Salva il german, lo sposo,
S' è ver che giusta sei;
Poi tronca i giorni miei,
Tel chiedo per pietà.

Elis. Resisti ancora?

Mat. Oh Dio!
Ti mova il pianto mio...

Elis. (Non bastan quelle lagrime
A impietosirmi il cor.)

Mat. a 2 (Vorrei stemprarti in lagrime,
Mio desolato cor.)

(Elisabetta con cennò imperioso accenna a Matilde di sedere al tavolino e di scrivere. Matilde tremante si accosta, siede, pensa e si alza per retrocedere; Elisabetta è in atto di chiamare le guardie; Matilde la trattiene, e si pone a scrivere; in questo comparisce sull' ingresso Leicester non veduto dalle due donne)

SCENA VI

LEICESTER, Guardie. Le precedenti.

(Le guardie si allontanano)

Leic. (Misera me! la sposa
Dolente ed affannosa!
Che mai sarà quel foglio?..
S' accresce il mio timor.)

Elis. (Tra varii opposti affetti
Quest' alma si divide.)

Mat. (Qual' è il dolor che uccide,
S' io reggo al mio dolor?)

a 3

(L' avverso mio destino
Sì fiero io non credei:
Quanto crudel tu sei!
Quanto mi costi, amor!

(Elisabetta vede Leicester)

Elis. Debitor le sei di vita;
Leggi, o Duce, e poi l' imita.
Dell' error, del tradimento
Pentimento - io voglio in te.

Mat. Tremo. (mentre Leicester va al tavolino e legge)

Leic. Oh ciel! Che lessi mai!
Sconsigliata, che facesti? (a Matilde)
Ah!.. comprendo in lei sapesti (ad Elisabetta)
Violentar l' amor; la fè.
Ma t' inganni...

Mat. Odi...

Elis. Rifletti...

Leic. A tal prezzo non poss' io
Conservar il viver mio;
Serbo un cor che vil non è. (lacera il folio)

Elis. Empio!.. trema...

Mat. Oimè!

Leic. Costanza. (a Mat.)

Mat. È perduta ogni speranza!

Leic. ... Serbo un cor che vil non è.

a 3

Elis. Ah! fra poco, in faccia a morte,
Cesserà cotanto orgoglio,
Ed allor quell' alma forte
Fia costretta a vacillar.

Leic. Quell' ardir che in faccia a morte
Ti difese e vita e soglio,
Serberà quest' alma forte,
Non avvezza a vacillar.

Mat. Ah! s' affretti pur la morte,
Affrontarla io deggio e voglio;
Non sarà quest' alma forte
Più ridotta a vacillar.

(Leicester e Matilde partono scortati dalle guardie)

SCENA VII

GUGLIELMO, ELISABETTA.

Gugl. Chiede Norfolc a te l' accesso.
Elis. Oh indegno!..
Va: digli che al suo labbro
Debbo gli affanni miei; digli che in premio
Di sua finta amistade
Verso d' un infelice, ancorchè infido,
Disgombri al nuovo Sol da questo lido. (parte)

SCENA VIII

GUGLIELMO solo.

Gugl. Oh giusto cielo! Alfine
Il ver non trova inciampo
Onde giungere al trono; è alfin palese
Quel doppio cor, d' iniquità ricetto...
Il regio cenno ad eseguir m' affretto. (parte)

SCENA IX

Atrio contiguo alle carceri.

Coro di popolo e di soldati.

Qui soffermiamo il piè...
Il tetro asil quest' è,
Dove un barbaro fato - condannò
Chi la patria salvò - da fiera sorte.
Miseri noi! chi sa,
Se involarsi potrà
Il nostro duce amato - a tant' orror?
Forse colpa d' amor - lo spinge a morte.
(tutti si avvicinano all' ingresso delle carceri)

SCENA X

NORFOLC, i precedenti.

Norf. (Che intesi!.. Oh annunzio!.. Questa
È la mercè ch' io merto?.. Anche fra lacci
Mi nuocerà costui?.. Norfolc, che pensi?
L' ingiusto esilio sopportar potrai?
Come a tanto rossor resisterai?)
Coro Oh nostro duce amato!
Norf. (Duce!.. Ah! comprendo appien...)
Coro Barbaro fato!
Norf. (Qui si compiange il mio nemico... Tutto
Congiura a danni miei...
Che risolvo?.. Oh vendetta!
Col manto di pietà ti copri. All' arte.)
Amici, io vengo a parte
D' un così giusto affanno.
E sarà ver che il prode
Salvator della patria
Pera così?.. Lo soffrirem?
Coro Non mai.
Norf. Ebben, mi udite. Assai
Può giovarvi Norfolc. Già cade il sole:
Al prigioner men vo. Se non poss' io
Sottrarlo a' ceppi suoi fra brevi istanti,
Del carcere l' accesso
Vi schiuderete, amici,
Colla forza e il valor.
Coro Signor, che dici!
Mancar di fede al trono
Saria cotanto ardir.
Norf. Ah! troppo ignora
Del duce sventurato
Elisabetta il cor; lo crede reo

Di lesa maestà, mentre quel core
Colpevole non è; lo scusa amore.
Deh! troncate - i ceppi suoi,
Deh! serbate - a Elisa, al regno
Il più grande fra gli eroi,
Il più degno - di pietà.

Coro Or ci guida. - Ogni alma fida
Pronta aita a lui darà.

Norf. All' amor che in voi s' annida
Fausto arrida - il ciel clemente.

Norf. Coro Non ha core chi non sente,
La possanza d'amistà.

Norf. (Vendicar saprò l' offesa!
Di furor quest' alma accesa,
Quell' ingrata punirà).

Coro Or ci guida, ec.

Norf. Non ha core chi nol salva
Dal poter d'ingiusta sorte.
(Quell' indegno a certa morte
Da me tratto alfin sarà.
Questo core - il suo furore
In quegli empi estinguerà.)

Coro Or ci guida. - Ogni alma fida
Pronta aita a lui darà. (il popolo ed i soldati seguono Norfolc)

SCENA XI

Interno d'un ampio carcere a volte, rischiarato in parte da un lampione; scala a sinistra dello spettatore, che conduce ad una chiusa porta nell'alto; altra piccola porta murata in fondo, che a suo tempo vien diroccata; ingresso comune da un lato.

Leicester solo.

Al suo tramonto è il dì. - Misero! io gemo
Della sciagura mia!

Matilde... Oh sposa!... a cruda morte forse...
Ah! no... empia sì tanto
Elisabetta non sarà. - Soave
Tu mi scendi nell'alma,
Dolce pensiero, apportator di calma.
Per te, per te soltanto
Termine avrà d'un infelice il pianto.
Sommi elementi Dei!
Da voi consiglio imploro:
Di tanti affanni miei
Sentite almen pietà.
Per voi mi scenda in seno
Calma, felicità.

SCENA XII.

NORFOLC, due Guastatori, e detto.

Norf. Amico . . . .
Leic. Ciel! . . . ti scosta.
Norf. Così m'accogli?
Leic. Pria
Di venire al mio sen, dimmi, non deggio
Il presente mio stato
Al tradimento tuo?
Norf. Che parli? Ingrato!
Mi conosci sì poco? Eccoti il ferro:
Vibralo in me, se vuoi, ma l'onor mio
Così non oltraggiar.
Leic. Ma Elisabetta . . .
Norf. Scoperse il ver, nè so dir come. A lei
Diressi i prieghi miei;
Che non feci e non dissi onde quel core
Impietosir per te? Vana speranza!
Tuo complice mi crede, e la tiranna
A vergognoso esilio or mi condanna.

Leic. Che sento... (E sarà ver!) Tu solo a parte
Fosti del mio segreto...

Norf. Illustre nodo
Potea restarsi ognor celato? Ah! troppo,
Per giovanil talento, ti rendesti
Imprudente in amor... Ma si tralasci
L'inutil favellar. Voglio salvarti,
Felice io voglio farti,
E ad ogni costo.

Leic. Come?

Norf. Odi... Ma pria mira colà. Matilde
E il suo german divide
Da te quel chiuso varco.

Leic. Oh ciel!

Norf. Quanto vi dissi, (a' Guastatori che si accingono ad atterrare il muro della piccola porta in fondo)
Si eseguisca; - Fra poco
Stringerli al sen potrai.

Leic. Oh generoso! oh degno...

Norf. Del tradimento mio sia questo un segno.
(s'ode qualche romore)

Leic. Alcun s'appressa.

Norf. Oh ciel!

Leic. Ritratti; in breve
A me verrai

Norf. (Che mai sarà!)

Leic. Che vedo!

SCENA XIII

ELISABETTA, MATILDE, ENRICO, i detti.

(I due Guastatori, avendo diroccato il muro della porta, s'inoltrano nella medesima, indi escono e si ritirano in dove son venuti. Nell'atto che Norfolc vuol far nuove premure a Leicester, si sentono stridere i cardini dell'altra parte nella sommità della scala, da cui discende Elisabetta in succinte vesti, preceduta da una guardia che reca una face. Norfolc, scorgendo

la Regina, timoroso a tal vista, è in atto di partire, ma, cangiando pensiero, si cela dietro ad un pilastro in certa distanza dell' ingresso aperto poco prima, sul cui limitare si mostrano Enrico e Matilde. L' oscurità del luogo nel fondo non fa distinguerli da Norfolc, nè dagli altri. Leicester, maravigliato in veder la Sovrana, rimane confuso mentre ella scende. La guardia, dopo aver posato la face, si ritira al cenno d' Elisabetta)

Leic. Tu, regina!... Deh! come... (prostrandosi)
Elis. Taci.
Norf. (Io tremo...
Che mai vorrà.)
Mat. (piano fra loro) Cielo!... Ella stessa?
Enr. Il piede
Non inoltrar.
Mat. Costui perchè celato? (vedendo Norfolc)
Enr. Udiam; t' accheta omai.
Elis. (discesa al basso) Misero, ascolta;
Ecco l' ultima volta
Che ti è dato il vedermi. - A danni tuoi
Favellaron le leggi, e i Grandi a morte
Ti condannaron già. La tua regina
Approva la sentenza:
Elisabetta far non la potria.
Per quella ignota via (accennando la scala)
Ella t' offre uno scampo; va, t' affretta:
La regina or non v' è; ma Elisabetta...
Leic. Oh eccelsa donna!... Amore
Mi fece reo, ma non ribelle al trono.
S' io m' involassi alla mia pena, il mondo
Tale mi crederia. Lascia ch' io pera.
Mostrati generosa
A Enrico, alla mia sposa;
Li salva; altro non bramo.
Elis. Un impossibil chiedi.
L' empio Norfolc, che ti accusò...
Leic. Che dici?
Norfolc!

Norf. (Oh ciel!)
Elis. Matilde e il suo germano,
Al cospetto de' Grandi,
Nomò complici tuoi contro lo Stato.
Leic. Norfolc!
Elis. Scellerato!
Tardi il conobbi; ognun tacea. Punirlo
Volli di sua finta amistade, e ognuno
Di qual tempra è quel cor mi fe' palese.
Norf. (Oimè!)
Leic. Chi mai tanta perfidia intese!
Ah! Regina, al riparo. Il traditore
Qui poc' anzi sen venne; a me fingea
Fida amistà; volea
Farmi capo alla plebe. Ah! pensa...
Elis. Oh Dio!
Norf. (Ah! perduto son io.)
Leic. Deh! corri.
Mat. Mira! (ad Enrico, accennando Norfolc)
Enr. Ei stringe il brando. (vedendo il movimento di Norfolc)
Elis. (dopo aver pensato) L'empio,
Sì, preverrò. (avviandosi)
Norf. Ma pria la morte avrai. (avventandosele)
Elis. Cielo!
Enr.
Mat. } Fermati!...
Norf. Oimè!
Leic. Mostro! che fai! (Enrico e Matilde disarmano Norfolc: Enrico gli pone al petto la punta della spada, afferrandogli il braccio destro; Matilde gli afferra il braccio sinistro; Leicester si para d'innanzi ad Elisabetta)
Elis. Olà, Guglielmo!
Leic. Guardie!

SCENA XIV

GUGLIELMO e Guardie con faci dalla scala. I precedenti.

Gugl. Mia Sovrana...
Mat. Vivi, o Regina.
Leic. Vivi, e vivi al regno.
Norf. Oh destin!
Mat. Traditor!..
Leic. Barbaro!
Elis. Indegno!
Fellon; la pena avrai
Dovuta a tanto eccesso.
Dove s'intese mai
Più scellerato cor!
Si aggravi di ritorte:
Vada l'iniquo a morte;
Terribil fia lo scempio
D'un empio - traditor.
Norf. Saziati, iniqua sorte,
Appaga il tuo furor. (è condotto dalle guar.)
Mat. *Enr.* } Deh! calmati!
Leic. *Gugl.* } Respira,
a 4 E il ciel pietoso ammira
De' Regi difensor.
Elis. Bell'alme generose,
A questo sen venite.
Vivete, omai gioite,
Siate felici ognor. (dopo aver abbracciato Matilde ed Enrico, li fa avvicinare a Leicester)
a 4 O grande! (prostrandosi Leic., Mat. ed Enr.)
Elis. Sorgete:
Da voi più non bramo...

Coro Leicester... (di dentro)
a 5 Quai grida!
Coro (c. s.) Vederlo vogliamo:
Morire al suo piè. (vedonsi spalancare le porte del carcere)

SCENA ULTIMA

Coro di Soldati e Popolo. I precedenti.

Leic. Gugl. Audaci! rispetto.
Frenate...
Elis. Fermate... (alle guardie che vogliono opporsi alla moltitudine)
Sì tenero affetto
Punibil non è.
Coro La Regina! Ai piedi tuoi
Imploriam pietà, perdono...
Elis. Ecco il Duce: il rendo a voi,
Rendo al trono - il difensore;
Ma domando al vostro core
La primiera fedeltà.
Coro Viva Elisa! l' eroina,
Lo splendor di nostra età.
Elis. (Fuggi amor da questo seno,
Non turbar più il viver mio.
Altri affetti non vogl' io,
Che la gloria e la pietà.)
Lei. Mat. / *En. Gug.* } A' tuoi voti, alta Regina,
Fausto il ciel ognor sarà.
Coro Viva Elisa! l' eroina,
Lo splendor di nostra età.

FINE DEL MELODRAMMA

IL PARIA

BALLO IN CINQUE ATTI

DEL SIGNOR

SALVATORE TAGLIONI

ARGOMENTO

Fra tutti gli abitanti della Penisola bagnata dal Gange, dal Kistna, e dall' Indo, i Paria erano gli uomini esclusi da tutti i titoli, onori, leggi e privilegi (1). Uno di questi infelici, nato di animo ardente, e vago di nuovi oggetti, lascia, fuggendo dal proprio padre, le natìe selve d'Orissa, cangia le vesti di Paria, e scende sui piani ameni di Benarez. Fervea pugna, secondo la tragedia di *Monsieur de la Vigne*, co' Portoghesi guidati da Almeida, a conquistare i tesori dell' Indo. Si lancia Idamore, che tale era il nome del Paria, fra gli Indiani che fuggivano, gli rianima, gli riconduce, e batte, fuga, distrugge i nemici. Un essere soprannaturale venne creduto da que' superstiziosi. Onor di trionfo, imperio supremo su' guerrieri, tutti gli omaggi vennero ad Idamore prodigati. Era felice amando, ed essendone corrisposto, una vergine sacrata al Gange, fi-

(1) La Casta dei Paria era abborrita dagli Indiani, siccome esclusa da ogni società. Vivevano i Paria solitarii, e condannati a fuggire la vista di quelli che non erano della loro Casta; come pure obbligati di segnare le fonti a cui bevevano con una cinta d'ossa d'animali. Ma più di questi tenuta a vile era l' Indica donzella, che avesse dato ricetto nel di lei cuore ad un sentimento d' amore per un Paria. Condannata ad un eterno obblio, maledetta dal padre, le veniva negata la pace, anche oltre la tomba.

V. *Ferrario Cos. ec. Asia*, vol. II.

glia del Gran Bramano, il quale amando, e per le alte sue imprese stimando Idamore, chiese premiarlo coll' accordargli la propria figlia in isposa. Ed a ciò pure lo spinse il pensiero d' umiliarlo, mentre Idamore niegò sempre piegarsi al suo potere. Come egli quindi venisse scoperto (1), ed a qual fine fosse destinato, formano il nodo e lo scioglimento della mimica azione.

(1) Ogni Casta presso gli Indiani era distinta per mezzo di certi segni sul volto, o su qualche altra parte visibile del corpo. Per maggior chiarezza dell' azione, e nell' impossibilità di far conoscere altrimenti la Casta dei Paria, si è creduto bene d' imprimere a questi tre segni sul petto E giova avvertire inoltre, che gl' Indiani facevano il loro giuramento (V. *Ferrario Cos. ec. Asia*, vol. II) ponendo entrambe le mani sul proprio capo.

PERSONAGGI

AKEBAR, Gran Bramano
Signor Costa Luigi.

NEALA, di lui figlia, amante di
Signora Conti Maria.

IDAMORE, Capo della Tribù de' Guerrieri
Signor Ramacini Antonio.

EMPSAELLE, amico e confidente d' Idamore, Capo delle truppe ausiliarie
Signor Casati Tommaso.

ZARETE, padre d' Idamore
Signor Trigambi Pietro.

MIRZA, Sacerdotessa, amante d' Idamore
Signora Bocci Maria.

KAMUYA, Bramano, confidente di Akebar
Signor Silei Antonio.

TIKREM, Capo di Tribù
Signor Bianciardi Carlo.

Bramani - Sacerdotesse - Citariste
Bagliadere - Popolo
Fanciulli - Soldati - Sacrificatori

L' azione è presso Benares nell' Indie

La Musica è in parte ridotta
ed in parte espressamente composta dal sig. Maestro Brambilla

---

Le Scene sono nuove
eseguite dal signor Alessandro Sanquirico

ATTO PRIMO

Vestibolo del Tempio di Brama. Da un lato l' abitazione delle Sacerdotesse, dall' altro quella de' Bramani.

È l'aurora. Idamore giusta il consueto viene per vedere Neala. Si appressa all' abitazione delle Sacerdotesse. Egli non ode alcun leggiero strepito, e temendo di non vedere l'oggetto dell' amor suo, se ne duole con Empsaelle, il quale lo prega a voler moderare i suoi trasporti. La porta dell' abitazione delle Sacerdotesse si schiude, e Neala coperta d' un velo si mostra sul limitare. Idamore la vede, e pregando l' amico di vegliare affinchè non venghino sorpresi, corre ad incontrarla. Essa è incerta, tremante; ed Idamore si sorprende in vederla immersa nel pianto, e chiestane della cagione intende come il di lei padre cerchi sciogliera da' suoi voti, e non gli tace il timore, che ha di essere destinata in moglie ad un mortale. Ne freme Idamore, e crede che Akebar voglia vendicarsi per non aversi voluto piegare giammai al di lui potere, e lo minaccia di vendetta. Neala cerca di assicurarlo sul conto del proprio padre, quando un suono lontano di trombe annunzia col sorger del sole l'arrivo delle Tribù. — Empsaelle che premuroso accorre ad avvertirli, induce Neala desolatissima a dividersi da Idamore, che parte con lui. — Coloni, Bagliadere, Guerrieri, alla cui testa son già Empsaelle ed Idamore, vengono ad offrire i loro voti. Le porte delle abitazioni si schiudono: dall' una, preceduto dai ministri e dai Bramani, viene Akebar; dall'altra, precedute dalle Sacerdotesse, scendono Neala e Mirza. Tutti si prostrano ad Akebar, tranne Idamore. Cerimonia. Un tocco di

tam-tam dà principio alla festa (1), al cui termine il Gran Bramano avverte Idamore d'esser pronto a' di lui cenni, mentre desidera seco abboccarsi. Mirza, che ama questo fortunato guerriero, vedendolo furtivamente rapito in Neala ne freme. Un nuovo colpo di *tam-tam* annunzia il termine della festa, e tutti partono.

ATTO SECONDO

Soggiorno de' Bramani.

Akebar è solo. — Egli pensa al modo di cattivarsi l'animo alcun poco ambizioso di Idamore che arriva. Questi gli si presenta in fiero aspetto, ed intende come Akebar pensi di renderlo felice. Si sorprende Idamore in udire, che ad onta di essersi sempre negato di piegarsi al suo potere voglia unirlo a Neala. Akebar, chiamato il suo confidente Kamuya ed ordinandogli di far ivi condurre la figlia, accerta Idamore della verità de' suoi detti, per cui il superbo guerriero esultante di gioja si precipita ai piedi del Gran Bramano, che finalmente gode di vederlo umiliato. — Arriva Neala, e la sua gioja è al colmo in vedersi unita all' oggetto dell' amor suo. — Mirza che l'accompagnava mal frena le smanie della sua gelosia, e ricevuto ordine da Akebar di vestir Neala degli abiti nuziali, parte con lui. Idamore e Neala sono felici. Ma il guerriero si turba all' invito che ella gli fa di recare a' piè dell' altare l'omaggio della loro felicità. Chiedendogliene essa ragione, scopre, dopo non poche istanze, esser egli un Paria. — Neala inorridisce, si copre delle mani il volto, cerca fuggire:

(1) Il *Tam-tam* era una campana indiana, e almeno per tale conosciuta da que' popoli, e serviva per segnale delle feste ec. Vedi *D. Ferrario Cost. ec. Asia*, vol. II.

Idamore l' arresta ed ottiene finalmente un di lei sguardo. Neala non può vivere senza Idamore, essa lo ama, e giura di amarlo sempre. Mirza seguita da qualche Sacerdotessa viene a prenderla onde svestirla degli abiti sacerdotali. Essa abbraccia il suo sposo e parte. La segue Idamore dello sguardo, ed è per andarsene, quando Empsaelle, seco adducendo un vecchio, lo arresta. Idamore riconosce in quel vecchio il proprio padre. Zarete è al colmo della gioja: egli ha rinvenuto quel figlio che non isperava altrimenti vedere, e gli fa istanza perchè egli seco ritorni agli antri nativi. Mirza ritorna, e vedendo con Idamore uno straniero si pone in ascolto. Idamore palesa a Zarete l' amore che lo incatena a Neala, ed essere prossimo a condurla in moglie. Se ne sorprende Zarete, e gli vieta di sposare la figlia del Gran Bramano, persuaso che se venisse egli a scoprire la Casta a che appartiene, pronuncierebbe inevitabilmente la sentenza della sua morte. Una lontana marcia invita Idamore a dividersi dal proprio padre, che si piegò finalmente ai desiderii del figlio, avendo avuto promessa che dopo il rito Idamore e Neala abbandonerebbero i piani ameni di Benarez per ritornare agli antri d' Orissa. — Empsaelle ed Idamore s' avviano pregando Zarete di ascondersi agli occhi di tutti. — Mirza che tutto intese s' avanza. Un reo progetto le è di scorta. Mostrandosi a Zarete, e scoprendosi quale amica d' Idamore e tutto quindi conoscere il loro stato, si propone di celarlo. Zarete credendo vero quanto essa rivela, accetta l' offerta di Mirza e seco parte.

ATTO TERZO

Interno del Tempio di Brama.

Guerrieri, Capi di varie Tribù, Citariste, Bagliadere, Popolo, Fanciulli, Sacerdotesse, Bramani; precedono Neala ed Idamore. Mentre prosegue il nuziale corteggio, Idamore invita d'un cenno Neala ad accostarsegli. Cautamente Neala lo compiace, ed intende come sia ivi giunto il di lui padre, e come le sarà forse necessario di abbandonare que' luoghi. — Essa vorrebbe opporne alcun ostacolo, ma l'arrivo di Akebar li costringe a separarsi. Tutti si abbandonano alla gioja. Terminate le feste, Akebar muove verso l'ara, e fatti consultare dai *Paingiungancarè* i loro libri (1), fa offrire dai Bramani al Nume dei *Cocchi*, dei *Banani* e del *Bettél*. In questo mentre giunge Mirza frettolosa. Lo spavento e il terrore sono impressi sul di lei volto. Il rito è contaminato dalla presenza di un Paria. — Essa lo fa trascinare dai Bramani in mezzo al Tempio. — Il popolo vorrebbe infuriare contro di Zaretel, ma Idamore impone di rispettarlo come suo padre. Tutti prorompono contro di lui. — La sorte dello sposo di Neala è decisa: convien ch'egli muoja. Neala porge invano le sue preghiere a tutti. Idamore geme, più che del suo, del destino del di lui padre; Mirza esulta dell'opera sua: ed Akebar, che vede colmo di disonore quello, ch'egli avea destinato a consorte della propria figlia, non può nascondere il suo dolore. Mentre Idamore è condotto dai Bramani, Zaretel è trascinato dal popolo alla morte. Tutto è tumulto, e succedono alla tranquillità della festa il disordine ed il terrore.

(1) Questa cerimonia è presa dall'insigne Opera del D. Giulio Ferrario. *Asia*, vol. II.

ATTO QUARTO

Luogo sotterraneo destinato ai consessi delle Tribù.

Varj Guerrieri, alcuni Bramani, diversi Capi di Tribù sono agitati da opposti affetti. Chi vorrebbe spento, chi salvo Idamore. Viene Akebar seguito dai Ministri. La mestizia è sul suo volto; ed a malinchore occupa il primo posto nel consesso. Fatto giuramento di esser giusti nella condanna d' Idamore, Akebar ordina che sia ivi condotto il prigioniero. Egli giunge. Imperterrito ascolta i rimproveri d'Akebar; e domandato perchè sapendo chi egli fosse, e quali sortisse natali in odio al cielo ed agli uomini, osasse varcare l' onde del Gange, profanando colla città, i Templi ed i Numi, portandosi sotto mentite spoglie fra gli eletti di Brama .... *A salvarvi*, Idamore risponde! — Senza di lui i nemici avrebbero infestate le terre dell' India, ed in loro potere sarebbero stati colle spose loro ed i figli, gli altari e l' onore. — Un Paria ardì combattere e vincere per gli eletti di Brama, e questi in compenso puonno distruggere chi gli ha salvati. Tali verità inteneriscono Akebar, ma non puonno salvarlo. Alcuno degli astanti ne freme, altri commiserano Idamore, che non chiedendo clemenza per sè, domanda una mercede a' suoi servigi riponendola nella vita del proprio padre. Akebar forzato a condannare Idamore fa grazia a Zarete; e mentre egli dà ordine a Kamuya di volare per salvarlo dal furore del popolo, arriva Empsaelle, e narra ad Idamore, come il vecchio suo padre sia per cader vittima di un popolo furibondo di delitti e di strage. Idamore impadronendosi a forza della spada di Empsaelle si lancia contro Akebar. Impedito questo misfatto, nessuno adirsce di con-

tendergli il cammino; e pieno di furore imprecando contro Akebar ed il destino, fugge per salvar dalla morte l'infelice suo padre.

ATTO QUINTO

Selva sacra di Brama; in prospetto il Gran Tempio.

Zarete oppresso dagli insulti del popolo mal tenta difendersi. Giunge Idamore, e salva, coll'asserzione del Bramano Kamuya, il proprio padre. — Akebar, Mirza, le Sacerdotesse, i Guerrieri giungono nel momento, che Idamore a' piedi del padre suo chiede l'estremo amplesso. Mirza prostrata ad Idamore palesa il suo tradimento. Egli ha un'anima troppo sublime per vendicarsene, e guardando con aria di rimprovero Akebar, le perdona. Il Gran Bramano sente tutta l'amarezza di questo rimprovero; ma non può imitarlo. Sopraggiunge Neala. Essa è pallida, ansante: cerca Idamore, lo vede: corre fra le sue braccia, e chiede invano la di lui grazia. Essa palesa a tutti come sapendolo Paria, lo amasse e lo avesse seguito all'ara delle nozze; e conoscendo quale destino le sia riserbato, essa medesima lo implora. Akebar si copre per un istante il volto; sembra che la pietà parli al suo cuore; tutti gli amici d'Idamore sono sostenuti da una speranza; ma ben presto dileguasi. Akebar lancia l'infamia sul capo di Neala, la condanna ad un eterno esilio, ed ordina che Idamore sia tratto al supplizio. Neala abbracciandosi a Zarete, che per suo padre elegge, non può sostenersi: ella langue. Zarete ha scolte sul volto le tracce del più crudo dolore: Idamore arde col rogo. I Guerrieri deplorano la perdita del loro duce: il popolo esulta nella sua crudeltà.

LA VIRTÙ PREMIATA

BALLO DI MEZZO CARATTERE

DEL SIGNOR

GIOVANNI BATTISTA GIANNINI

PERSONAGGI

IL BARONE DI TRENCH, Feudatario
Signor Pietro Trigambi

D. PIETRO, di lui amico, ed amante di
Signor Antonio Ramacini

ANNETTA, figlia di
Signora Giulia Portaluppi

ANSELMO, proprietario di un Mulino
Signor Carlo Bianciardi

DONNA PASTOCCHIA, vecchia governante del Barone
e promessa sposa a
Signora Celeste Viganò

D. FABIO, buffone del Barone
Signor Antonio Alleva

Due Amici di Don Pietro
Signori Antonio Baranzoni e *Antonio Coppini*

VEZZOSINA, amica di Annetta
Signora Francesca Terzani

Cacciatori - Villanelle - Guardie

L'azione si finge in una proprietà del Barone

DECORAZIONI SCENICHE

Villaggio. — Veduta sopra un' altura del palazzo e del giardino del Barone.
Sala terrena, con alcova, in casa di D. Pietro.

ARGOMENTO

Don Pietro affezionato del Feudatario Barone di Trench, era perdutamente invaghito di Annetta, figlia del vecchio Anselmo proprietario di un Mulino. La disparità del grado e della fortuna, vietava a D. Pietro di condurla in moglie, e suo pensiero non era che d' indurla a corrispondergli, credendone facile in suo pensiero la conquista. La virtuosa Annetta, che, nata sensibile, avea dato luogo in suo cuore ad una nascente passione per D. Pietro; studiavasi tuttavolta di estirparla, vedendo l' impossibilità di una unione, che essa non pertanto avrebbe desiderato per tranquillizzare il suo cuore. — Le reiterate ripulse della giovinetta spinsero D. Pietro a ricorrere all' astuzia, e d' unione a due suoi amici, venne al possesso della chiave della di lei casa, e di notte tempo tentarono di rapirla. — D. Fabio, buffone del Feudatario, fu creduto l' autore del ratto, perchè ad onta che fosse promesso sposo a Donna Pastocchia, governante del Barone, era egli pure preso d' amore per Annetta, e trovandone, mentre aggiravasi intorno alla di lei casa, aperto l' ingresso, colse opportunamente l' occasione di far aggradire i suoi affetti all' amata villanella, e ne risortiva, malcontento di non averla trovata, appunto allora che Anselmo era in traccia della chiave che gli fu rapita, e che credeva di aver perduta. — Il Barone di Trench avendo avuta da D. Fabio una quasi certezza

che D. Pietro fosse il rapitore, promette al vecchio dolentissimo padre un risarcimento adequato all' offesa.

Annetta condotta in casa di D. Pietro, che in mille maniere cercava d' indurla a' suoi desiderii, vedendo l' impossibilità di fuggire, spense i lumi che rischiaravano la stanza, ove era in compagnia del licenzioso D. Pietro, e così si tolse alle di lui persecuzioni. Il Barone, che, improvvisamente atterrata la porta, sorprese D. Pietro, vorrebbe punirlo; ma Annetta intercedendo per lui, scuote l' anima di D. Pietro, che la chiede in moglie, e gli viene accordata.

L' umile Compositore che in altri incontri si vide onorato del compatimento di questo RISPETTABILE PUBBLICO, spera che anche questa volta non gli sarà negato il suffragio che si accorda da un PUBBLICO INTELLIGENTE, a chi tutto pone in opera per divertirlo.